

Giuliano Urbani

ministro della Funzione pubblica

«Basta con il mercato delle riforme»

«Non voglio fare il doroteo che cerca di salvare capra e cavoli...». Il ministro della Funzione pubblica, Giuliano Urbani, deve rendersi conto per primo che la sua teoria della «dialettica fisiologica della crescita» applicata a Forza Italia, il movimento di cui è stato tra i fondatori, è poco convincente.



Marino Giardi/Elffigie

Scusi, ministro, ma se lei stesso riconosce che sono sul tappeto diverse opzioni politiche perché sminuisce la portata dello scontro interno a Forza Italia?

Diciamo che non lo sopravvaluto. Sa, costituiamo un personale politico ridottissimo e interamente nuovo, quasi di dilettanti: impariamo facendo, e anche le discussioni servono. Ma se si parte dal presupposto che il leader è soltanto Berlusconi, l'incidenza delle diversità diminuisce di molto.

Lei preferisce giocare in coppia con Cesare Previti, che privilegia l'asse con Alleanza nazionale, o con Vittorio Dotti, che chiede di aprire le porte al dialogo politico con il centro e al confronto istituzionale con le opposizioni?

Vuole segnare il mio nome su una lavagna tra i buoni o tra i cattivi? Battute a parte, Dotti ha detto una cosa nei confronti di Alleanza nazionale che non doveva dire. Se era, e resta, un errore immaginare una fusione con An, è un errore anche sbattere la porta in faccia a un alleato.

Anche se attraverso quella stessa porta dovesse passare l'alleanza con il Partito popolare, come propone Buttiglione?

Potrei liquidare la risposta con un vecchio proverbio: «Mai lasciare il certo per l'incerto». Ma so bene che un nodo politico c'è. Un po' più complesso da come lo si presenta, nel senso che è composto dall'esigenza di assicurare la sopravvivenza della coalizione di governo ma anche dalla necessità di consolidare la maggioranza attraverso la sua espansione. E tutto questo è da perseguire all'interno di un quadro di regole che riguarda tanto noi della maggioranza quanto l'opposizione.

Ma un processo politico come questo che lei prospetta è diametralmente opposto a quello perseguito da An. Lei c'era, l'altro giorno, al mezzo vertice privato in casa di Berlusconi, quando Gianfranco Fini ha detto «no» al doppio turno per il sistema elettorale regionale. Allora?

Allora, ne abbiamo discusso al Consiglio dei ministri, e - anche se all'ordine del giorno - non era affatto scontato (come lei sa, l'argomento avrebbe anche potuto essere tolto), segno che la logica della contrapposizione e dei veti non trova spazio. E non può trovarne perché chiunque dovrebbe essere terrorizzato, come lo sono io, dalla prospettiva di andare a votare in primavera con la vecchia proporzionale.

Ma Fini dissente, insiste sul turno unico. Sarà

«Commette un errore storico chi crede che Forza Italia e An possano fondersi. Ma anche sbattere la porta in faccia a un alleato è un errore». Per Giuliano Urbani «occorre confrontarsi con l'opposizione per un quadro di regole nella casa comune delle istituzioni». Messaggi a Fini e a Bossi: «Il doppio turno è una necessità. Si al federalismo ma non alla sindrome jugoslava. E per il presidenzialismo non si va al mercato delle vacche».

PASQUALE CASCELLA

possibile un accordo sul doppio turno?

Io ritengo che l'accordo sul doppio turno sia necessario, più che possibile. Il sistema maggioritario a turno unico l'abbiamo già sperimentato alle ultime elezioni, e abbiamo visto che dà luogo a cartelli elettorali che si sfaldano il giorno dopo. Avrebbe dovuto favorire una logica bipolare, invece ci ritroviamo in Parlamento con una dozzina - malcalcolati - di gruppi parlamentari. Bel successo! Lo vogliamo ripetere?

Ma Fini è obbligato a resistere. Il doppio turno consente a voi maggiori margini di manovra, mentre il turno unico vincerebbe Forza Italia al patto di ferro, se non al partito unico, con An. Non crede?

Il ragionamento più corretto e realistico è quello che affida al doppio turno la competizione tra due coalizioni che, di fronte agli elettori, si assumono la piena responsabilità della coesione politica e programmatica. Si può anche

perseguire questo obiettivo attraverso i salti e le scorciatoie del turno unico, ma sarebbe un tentativo di forzare la storia controproducente per la democrazia perché sempre esposto al rischio di un fallimento. Dico di più: sarebbe controproducente per gli stessi interessi di quella classe dirigente di Alleanza nazionale che ricerca la piena integrazione nella democrazia italiana.

E sul federalismo, che la Lega presenta come condizione per restare nella maggioranza?

Prima ancora che iniziasse la collaborazione di governo con la Lega dicemmo a Bossi: mai il federalismo della secessione, segnato dalla sindrome jugoslava. Ci interessava, e ci interessa, l'altra intuizione, quella dello snellimento delle funzioni dello Stato centrale e del rafforzamento delle forme di autogoverno locali. Su questa seconda strada non solo ci stiamo ma possiamo anche rendere immediatamente praticabili, a legislazione vigente, pezzi di fe-

deralismo.

Con lo scambio tra federalismo e presidenzialismo preteso da Fini?

Francamente vorrei evitare uno scambio giocato sugli slogan. Ci sono sistemi federali e, assieme, presidenziali che vanno benissimo, ma anche sistemi federali e presidenziali che vanno malissimo, come quello brasiliano che non consiglieri a modello neanche al mio peggior nemico. Così come ci sono sistemi soltanto federali e sistemi soltanto presidenziali che vanno bene e altri che mostrano la corda. Affrontiamo, allora, un dibattito costitutivo su quel che serve nel nostro paese. Ma di tutto abbiamo bisogno tranne che di un mercato delle vacche sul terreno delle istituzioni.

E se Fini, come ha minacciato, vi ponesse di fronte all'alternativa della crisi e del voto politico?

Nella polemica politica si dicono tante cose, ma l'on. Fini sa fin troppo bene che dovremmo fare - tutti - i conti con due osti: il capo dello Stato e il Parlamento?

Non esclude che l'alternativa possa essere un governo delle regole?

Non mi interessa il chiacchiericcio sul governo prossimo venturo, perché un governo c'è. Mi interessa, invece, che il discorso delle regole diventi pane quotidiano.

Come, visto che la cronaca politica non fa che riproporre tentativi di atti di forza della maggioranza?

Non so a cosa si riferisce, ma non esito a dirle che se vogliamo che le regole siano sentite come valide da tutti non si possono imporre con maggioranze parlamentari.

Mi riferisco, tanto per cominciare, alla lottizzazione delle nomine Rai.

Non sarò io a negare che possa esserci stata della lottizzazione. Mi permetta, però, di attendermi dall'opposizione altrettanto onesta: quando si va a leggere che vice direttori del Tg3 sono personaggi come Santoro e Mineo, quantomeno si deve riconoscere che non è lottizzazione a senso unico. Lo dico non per cercare attenuanti, ma semmai per richiamare tutti alla ricerca di regole anche sul terreno dell'informazione, a garanzia della Rai come servizio pubblico, indipendentemente dal governo e dalle opposizioni.

E il continuo braccio di ferro con i magistrati?

Questo paese deve erigere monumenti al coraggio e all'indipendenza dei magistrati. Può anche darsi che sia stato necessario, in un certo periodo, lo sconfiggimento dei giudici nella politica. Ma questo non può diventare un fatto fisiologico. Fisiologico, in ogni democrazia, è un rapporto corretto, fondato sul rispetto della reciproca autonomia, tra la magistratura e la politica. Se le regole che ci sono non bastano, allora cerchiamone di nuove. Anche qui, le regole sono aria per respirare nella casa comune: tocca tanto a noi quanto all'opposizione.

Al dunque, però, all'opposizione riservata schiaffi come quello della nomina di Napolitano a commissario Ue.

Lei sa che Berlusconi è andato personalmente da Napolitano a dirgli: «La ringrazio per la sua disponibilità e mi scusi se non si sono create, nella maggioranza, le condizioni per realizzare questa possibilità». È pesante, per un personaggio come Berlusconi, compiere un gesto così. Io non lo sottovaluterei. Certo, al dunque il presidente del Consiglio ha pagato la parola data precedentemente a Marco Pannella, e anche questo dà l'idea del personaggio. Ma agli atti del Consiglio dei ministri resta la discussione e il largo consenso al messaggio politico, interno e internazionale, dell'ipotesi Napolitano. Se è stata persa una bellissima occasione, resta il valore del dialogo che né noi né l'opposizione possiamo sprecare.

DALLA PRIMA PAGINA

Ballando sull'orlo della crisi

3. Perché, ammettendosi il principio del doppio turno anche per le regionali dopo la positiva sperimentazione fatta per Comuni e Province, non sussistono più alibi politici e istituzionali per rifiutare l'applicazione del medesimo principio alle leggi elettorali per la Camera e il Senato secondo un'ovvia esigenza di pari legittimazione dei poteri in un generalizzato sistema maggioritario.

Naturalmente nel documento d'intenti del governo non tutto appare definito e accettabile. L'idea di far scattare il doppio turno solo nel caso che nessun candidato abbia ottenuto almeno il 40% dei voti appare come una escogitazione, di difficile motivazione democratica, per compensare in qualche modo gli estremisti del turno unico. Né appare definita la platea dei partecipanti al secondo turno maggioritario parlando solo di uno sbarramento da applicare alla quota proporzionale. Ma di questo e di quant'altro manca e va cambiato potrà occuparsi il Parlamento finalmente posto nella condizione di confrontarsi e decidere senza più l'ostacolo discriminante del maggioritario secco. Conta ora registrare il fatto che esce, se non sconfitto, fortemente colpito il disegno politico, caro a Fini e a Previti, di giocare il meccanismo elettorale come camicia di forza, come strumento di una semplificazione forzosa della dialettica politica. È appena il caso di notare che vittime predestinate di un tale disegno erano la Lega e le varie forze del moderatismo democratico secondo il sogno di «unire tutti coloro che non sono di sinistra» sotto l'incontenibile segno egemonico della destra. Appare rilevante il fatto che una simile concezione abbia trovato l'avversione della componente più liberale di Forza Italia. Il ministro Urbani, come risulta dall'intervista concessa al nostro giornale, ha sostenuto la soluzione del doppio turno contro le vogliose suggestioni di preconstituiti successi elettorali argomentando che la prova del turno unico, nelle politiche, è già stata fatta il 27 marzo dando luogo all'attuale situazione di sofferenza e scollamento di una disomogenea alleanza vincente. Se poi si fosse seguito l'impulso panneliano a eliminare anche la quota proporzionale, avremmo avuto l'ormai consueto tra la compressione delle autonomie politiche e la distruzione delle espressioni minoritarie di cui è ricca la tradizione politica italiana.

È da prevedere che la differenziazione determinatasi ieri nel Consiglio dei ministri (prima esplicita sanzione delle contraddizioni della coalizione) in una materia di così grande rilievo politico produrrà ulteriori conseguenze. Anzitutto per quanto riguarda la definizione letterale del disegno di legge a opera del comitato governativo nominato ieri e poi nei lavori parlamentari, ma anche nell'insieme delle relazioni politiche. Domani ci sarà l'assemblea della Lega che, incassato questo primo risultato, dovrà chiarire la sua linea di condotta sugli altri nodi del contenzioso che la contrappone agli attuali alleati. C'è tutto il vasto campo delle garanzie, dalla legge antitrust al progetto costituzionale nel senso del federalismo. Il grande e sempre più urgente tema di un governo ideoneo a garantire ed accompagnare un processo di normalizzazione democratica resta tutto intero, anche dopo la vicenda di ieri, di fronte alle forze democratiche e autenticamente liberali. Non ci si può dimenticare neppure per un momento che è enorme il cumulo di guasti, di durezza, di sfide che questo governo ha eretto nella prassi democratica, nella distinzione dei poteri, nella vita sociale, nei livelli di libertà. La battaglia è in corso.

[Enzo Roggi]

Unità logo and contact information including address in Rome and Milan, and phone numbers.

DALLA PRIMA PAGINA Le sorprese di questa notte italiana

ciò dice di aver sborsato centocinquanta milioni. A San Patrignano, l'industria della guarigione da droga spedisce, per speculare, denaro all'estero nei doppi-fondi di qualche valigia, e paga tranquillamente presunti ricattatori. La stranezza - non l'eccezionalità - sta in quel confinare tutto in tribunale per comprovare la propria innocenza. Accidenti che innocenza lilliale è quella di Mucchioli!

che, per affrontare i rischi dello sviluppo, del progresso, per scansionare le zone nere che progresso e sviluppo portano con sé, non bisognava lasciarsi mordere il cuore da nessuna tenerezza. Ma, ecco Pacciani condannato: ecco trovato il serial killer di Scandicci in un contadino beota, già assazzino per suo conto, quasi inimitabile quanto a nefandezze, e, per questo, da obliterare, alla luce dei codici di qualsiasi progresso e di qualsiasi sviluppo. Diciamo che Pacciani appare proprio, in tutto e per tutto, come il segno più sporco di una vecchia Italia delle campagne dove la promiscuità endogamica era regola. Pacciani non parla altro linguaggio: tirà giù con facilità Cristo, i santi e le lacrime. Quel che c'è dietro di lui fa orrore: è traccia di un presente che si pensava escluso ormai dal consorzio civile per, concetti, comportamenti e parola. Invece, Pacciani, un Franken-



-Un uomo solo è sempre in cattiva compagnia- Paul Valéry